

souligne le caractère systématique de l'ouvrage à partir des autoréférences et des renvois qui accompagnent régulièrement le discours de Grigor. Ensuite on aborde la polysémie du concept de «ban», qui coiffe chaque chapitre et qui travaille toute l'écriture de Narekac'i. L'examen du mode de développement du texte par adjonction permet de mettre en évidence le caractère cumulatif et répétitif d'un discours obstinément immobile. Une délimitation nouvelle du concept de «répétition» situe ce principe textuel au cœur de l'ouvrage et l'articule au désir infini qui soulève la parole de Grigor pour accéder au Sens et écrire l'Absolu.

Enfin dernière détermination: le dialogue. L'étude montre la dimension essentiellement dialogique de la parole chez Grigor Narekac'i. Ce qui permet une approche du maître-mot «*otbergout'iwn*». Soulignant l'ambivalence du concept chez les grammairiens anciens, l'étude s'attache à détecter les divers éléments textuels qui renvoient à l'espace scénique et au mode de déploiement public de la parole qui sont autant «d'expressions théâtrales».

L'analyse des modalités de l'écriture et des faits textuels dégagent ainsi une conception fondamentalement tragique du monde, de l'existence et du langage. Cette conception forme le sous-bassement du *Matean Otbergout'ean*, que l'on peut désormais traduire par «le Livre Tragique».

En tout cas, l'analyse s'oriente vers l'examen de la détermination, de la fonction et du fonctionnement du langage, clé de voûte de cette expérience d'écriture dialogique qu'est l'œuvre de Grigor Narekac'i.

## LA QUESTIONE DELLA «COMMUNICATIO IN SACRIS» NEL SECOLO XVIII E LA FORMAZIONE DEL PATRIARCATO ARMENO CATTOLICO

(Cont. da «Bazmavep», 139 [1981], pp. 129-182)

### PARTE III

#### IL RISULTATO DELLE DECISIONI ROMANE NELLA QUESTIONE DELL'UNIONE DEGLI ARMENI

Le istruzioni delle Congregazioni Romane concernenti la questione della comunicazione *in sacris* non erano emanate solamente per esprimere l'opinione della S. Sede sulla questione, ma avevano obiettivi pratici ben definiti, e la clausola finale dell'istruzione del 1729 ne esigea, con minacce di pene, da tutti i missionari dell'Oriente, la pratica uniforme e indiscussa come unica direttiva valida<sup>152</sup>.

Però, sul terreno pratico, queste proibizioni echeggiavano diversamente nei diversi ambienti ecclesiastici, che avevano mentalità e finalità divergenti; esse sostenevano, da una parte, la corrente che mirava all'indipendenza religiosa degli orientali uniti, giustificando i loro tentativi di costruire nuove gerarchie orientali autonome, dipendenti direttamente da Roma; dall'altra parte, gli stessi provvedimenti, in un certo senso, immobilizzavano il movimento unionistico iniziato nelle Chiese orientali nei secoli anteriori. Essi, non solo causavano grande agitazione tra gli uniti, ma, senza dubbio, la loro eco arrivava anche presso i non uniti orientali, con non lieve pregiudizio degli uniti.

152. *Collectanea*, I, n. 311, p. 101: «Missionarios instructionem hanc veluti normam in praxi servandam habituros, disputationem hac de re prorsus omissis: nec aliud sive in agendo, sive in docendo, remotis dissidiis, secuturos».

## 1 - LA REAZIONE DEGLI ARMENI NON UNITI

Una conseguenza pratica di questa situazione fu la diminuzione progressiva del numero dei prelati armeni non uniti. Ne risentì specialmente il patriarcato di Costantinopoli, in quanto non poteva raccogliere i tributi di tutto il suo popolo, tributi che doveva versare allo Stato, dal quale era nominato capo legittimo della nazione armena.

I fedeli armeni di professione cattolica, secondo i diversi dati del tempo, erano, solo a Costantinopoli, dai venti ai quaranta mila, dei quali notevole parte desiderava vivere senza alcuno scrupolo religioso e senza l'obbligo di rinunciare alla partecipazione al rito sacro dei connazionali, soprattutto nei tempi delle persecuzioni, come attesta il Vicario Apostolico di Costantinopoli G. P. B. Mauri nella sua relazione del 1721 alla S.C.P.F. Questi, dopo aver stimato il numero degli Armeni cattolici intorno ai venti mila, li divide in tre classi: «La prima classe è di quelli, che sono costantissimi in non voler andare alle chiese dei scismatici per non dare scandalo, e comunicare *in divinis* con gli eretici, e questi sono in circa (5.000) cinque mila»<sup>153</sup>.

I gerarchi della Chiesa armena, soprattutto i Patriarchi di Costantinopoli, per rimediare a questo stato di divisione e turbolenza tra i loro sudditi, cioè almeno per ristabilire la quiete esterna, si servirono soprattutto di due metodi diversi, anzi opposti. In alcuni casi, per mezzo delle leggi dello Stato a loro favorevoli, obbligavano i propri sudditi, anche quelli sottomessi alla giurisdizione dei prelati di Roma, a partecipare alle funzioni sacre dei connazionali dello stesso rito, a pagare nelle chiese nazionali e ai ministri soggetti al Patriarca le tasse ordinarie, e a ricevere i Sacramenti da essi. Inoltre, poiché queste leggi erano obbligatorie per tutti gli altri sudditi indistintamente, minacciavano ed esercitavano contro i trasgressori pene di vario genere. In altri casi cercavano di calmare la situazione con mezzi più pacifici. Organizzavano, infatti, o almeno accettavano, i diversi tentativi di riconciliazione promossi dalle autorità rappresentanti gli uniti o ad essi favorevoli, purché ambedue le parti si impegnassero ad accettare e osservare le condizioni proposte.

153. G. HOFMANN, S. J., *op. cit.*, p. 95.

a) *Le reazioni negative*

Nella storia del popolo armeno le persecuzioni a causa della religione cristiana non furono certo cosa rara, in nessun periodo. Però, da parte sua, anche la Chiesa armena ricorse ai metodi coercitivi contro gli eretici e i propagatori delle eresie, esattamente come le altre Chiese, sia dell'Occidente che dell'Oriente. Non mancarono pure, nell'eccessivo odio religioso del Medio Evo, casi di successivi battesimi, da ambo le parti, sia di tendenza latinizzante sia nazionalista. Però le persecuzioni eseguite su ordine del rappresentante stesso del popolo armeno presso uno Stato non cristiano, non solo contro alcuni individui trasgressori delle tradizioni nazionali, ma in genere contro un numero indeterminato di sudditi, raggiunsero il culmine nella prima metà del secolo XVIII.

In seguito a questo nuovo fenomeno, poiché tutte e due le parti non si accontentavano solamente delle sfrenate polemiche religiose e di chiamarsi vicendevolmente «eretico» o «franco» o con altre denominazioni peggiori si causarono gravi danni, per mezzo delle forze dello Stato favorevoli ai nazionalisti, agli armeni aderenti alla Chiesa romana, ai quali venivano inflitte pene e privazioni diverse, non esclusa la condanna a morte.

Un simile perturbamento religioso, non solo tra gli armeni, ma in tutto l'Oriente cristiano, tra uniti e non uniti, provocato con i mezzi più eccessivi, doveva certamente avere le sue cause. Ad un primo approccio si può constatare che tali persecuzioni si manifestavano, quasi come una risposta condizionata, dopo ogni intervento di Roma tendente a limitare o proibire affatto la comunicazione *in sacris*. Qui si presentano però diversi interrogativi: era veramente unico motivo delle persecuzioni l'astinenza degli uniti dalla partecipazione alle funzioni dei loro connazionali? O forse il non aver la comunicazione religiosa comportava, oltre il senso religioso, anche un significato civile inseparabilmente congiunto con il primo? La chiarificazione di simili quesiti la troviamo riflettendo sui motivi delle persecuzioni nella prima metà del secolo, come vengono analizzate dai rappresentanti delle diverse tendenze.

i. *Le persecuzioni all'inizio del secolo XVIII.*

Descrivendo in una lettera la prima persecuzione del secolo XVIII, avvenuta nel 1701, contro gli armeni cattolici di Costan-

tinopoli, causata dal loro Patriarca Avetik', P. Hyacinthe-François, superiore dei missionari cappuccini ed esperto della situazione degli armeni, considera quale motivo di un simile comportamento, piuttosto gli interessi personali del Patriarca stesso che lo zelo per la conservazione della fede tradizionale. Per conseguire il suo scopo, il Patriarca si era servito, infatti, come pretesto, dell'ordine del sovrano civile, che obbligava i suoi sudditi a frequentare le proprie chiese nazionali<sup>154</sup>.

In questo caso è da considerare la relazione che intercorre tra il non frequentare le chiese nazionali e le conseguenti persecuzioni che colpivano i trasgressori, benché rimanga incerto il motivo e la reale intenzione del persecutore. Infatti, anche un Patriarca equilibrato non potrebbe restare indifferente vedendo una notevole parte dei suoi sudditi trasferirsi dalle chiese nazionali alle chiese latine e pagare lì le loro decime. Non solo lo zelo delle tradizioni nazionali o altre considerazioni spingevano a rimediare a ciò immediatamente, ma lo esigeva soprattutto la legge dello Stato, che riconosceva nella persona del Patriarca l'unico sovrano del «millet» armeno dell'impero e il responsabile di tutte le questioni, anche religiose. Il pretesto di osservare l'ordine del sovrano, come notato dal missionario suddetto, aveva perciò solidi fondamenti, ai quali ricorrevano tutti i Patriarchi dell'impero per risolvere le situazioni di discordia tra i loro sudditi, come si può constatare nelle varie vicende dell'epoca. In breve tempo, infatti, si avvicendarono diversi Patriarchi armeni a Costantinopoli, sfavorevoli o favorevoli all'unione e intenti a spodestarsi l'un l'altro; gli uni accusando, secondo l'uso dell'epoca di ribellione contro la legge dello Stato il rivale, in quanto questi si mostrava favorevole ai latini e agli armeni con essi uniti; gli altri cercando di riconquistare la sede patriarcale grazie all'intervento dei rappresentanti delle autorità occidentali presso l'impero ottomano.

Dopo le persecuzioni del 1701, si registrò un nuovo periodo di recrudescenza degli atti violenti contro gli armeni cattolici di

154. C. DE CRAON, O. F. M. Cap., *Le projet d'union de 1701 entre les Arméniens catholiques et les Arméniens dissidents d'après la correspondance Hyacinthe-François Capucin Supérieur de S. Louis de Péra*, in «Pazmaveb», n. 7-12 (1949), p. 650, nota 9, lettera di Hyacinthe-François del 2 novembre 1701: «Plus avide des biens de ces misérables persécutés que zélé de leur conversion, de tirer d'eux toutes les sommes qu'ils ont voulu sous le prétexte de prévarication aux ordres du "Gran Seigneur", qui veut que tous ses sujets restent dans leurs propres églises, pour y exercer leur rite».

Costantinopoli verso il 1707, sotto il patriarcato di Hovhannēs di Smirne. I motivi di questa nuova ondata di violenza, che terminò con la decapitazione del Beato Der Gomidas, sacerdote armeno cattolico<sup>155</sup>, non possono essere individuati precisamente, se ci si basa solo sulla testimonianza unilaterale di una parte delle due fazioni, poiché, secondo le descrizioni dei rappresentanti di ambedue le parti, entrambe tendevano ad accusare gli avversari di essere gli unici responsabili di tutti i danni causati sotto le persecuzioni. Per poter dare una soluzione adeguata al problema delle relazioni tra i divieti di partecipazione ai sacri degli armeni non uniti e le conseguenti persecuzioni da essi sollevate, occorre, non solo prendere in considerazione tutti i documenti, favorevoli o sfavorevoli all'una o all'altra tendenza, tenendo conto dell'ambiente storico concreto, ma anche distinguere attentamente tra i motivi e i pretesti dei persecutori, e le occasioni suscitate dai perseguitati o dai loro protettori.

Tra gli scrittori decisi a giustificare il movimento per l'unione, ve ne sono certi che accusano e presentano come unico responsabile di tutte le persecuzioni il violento modo di agire dei Patriarchi di Costantinopoli, senza riflettere in alcun modo sulle occasioni offerte dal modo imprudente di operare di tanti missionari cattolici, che costringevano gli armeni a frequentare le chiese latine e a considerare i loro connazionali non uniti come eretici. Tali missionari si appoggiavano ai rappresentanti delle potenti autorità occidentali e per mezzo di questi riuscivano talora a deporre i Patriarchi armeni di Costantinopoli sfavorevoli al loro modo di vedere e di agire. Venivano così provocati eccessi di commozione e di odio tra le due fazioni della popolazione<sup>156</sup>.

Lo storiografo classico della Chiesa armena apostolica, il Patriarca di Costantinopoli Małak'ia Ormanian (1896-1908), nella sua monumentale «Storia della nazione armena», non approva il violento modo di operare di tanti suoi predecessori del principio del secolo XVIII contro i cattolici, ma pensa di trovarvi una qualche giustificazione in quanto, scrive, «si trattava della neces-

155. A. RABBATH, *op. cit.*, I: *Lettre de M. de Ferriol, Ambas. de France à Cp., au ministre de Louis XIV*. Descrive il martirio di Der Gomidas. Cfr. DE SERPOS, *Compendio storico*, II, p. 222.

156. H. C. SIRUNI, *art. cit.*, in «Ejmiacin», n. 12 (1963), p. 14. Y. ZOREAN, *Un episodio delle relazioni armeno-cattoliche*, in «Hayrenik», n. 4 (124), an. XI (1933), pp. 114-115, n. 5 (125), an. XI (1933), pp. 129-130, 133-135 (in arm.).

saria opposizione alle imprudenti e fanatiche esigenze dei missionari latini, che tormentavano le coscienze dei loro seguaci»<sup>157</sup>.

L'ambasciatore francese a Costantinopoli M. Feriol, coinvolto notevolmente in queste vicende<sup>158</sup>, in una lettera del 1709 accenna alla ragion di Stato quale pretesto usato dal Patriarca per la condanna degli armeni cattolici: «Les 53 Arméniens que le vèzir avait fait mettre au baigne comme latins»<sup>159</sup>.

Dunque, supposto che il motivo delle persecuzioni fosse lo zelo eccessivo dei Patriarchi, inteso a conservare la purezza delle tradizioni nazionali, o solamente il loro interesse personale, non è però senza fondamento pensare che si trattasse, al tempo stesso, di una reazione suscitata dal comportamento inopportuno di parecchi missionari cattolici. Essi, infatti, vietavano ai loro seguaci armeni di frequentare le chiese nazionali, senza preoccuparsi del fatto che, per un simile modo di agire, gli uniti potevano essere accusati dinanzi al giudice civile col pretesto di essere ribelli contro la legge dello Stato, che proibiva severamente ai suoi sudditi ogni rapporto giuridico con i missionari stranieri<sup>160</sup>.

Un nuovo periodo, di successive persecuzioni con intervalli di concordia, iniziò quando le decisioni che vietavano la partecipazione ai sacri dei non uniti si divulgarono dappertutto e la parte dei missionari a ciò favorevoli trionfava grazie al gradito intervento della S. Sede, mostrando il proprio zelo con mezzi audaci e provocando la reazione dei Patriarchi, specialmente armeni e greci, che li accusavano davanti alla Sublime Porta «comme des gens turbolents, et qui sont ici pour faire des sujets du Pape», come si esprime l'ambasciatore francese M. De Bonnac in una sua lettera del 1724<sup>161</sup>. Lo stesso ambasciatore, irritato per il modo sconsiderato di operare di tanti missionari cattolici, in una sua corrispondenza al Ministro del Re, scrive: «J'ai écrit à Rome, qu'il me parait absolument nécessaire de ne pas abandonner les missionnaires à leur zèle, de ne plus envoyer un si grand nombre de religieux, et de mieux choisir les sujets»<sup>162</sup>.

157. M. ORMANEAN, *Storia della nazione armena*, vol. II, Costantinopoli 1914, par. 2593. Cfr. SIRUNI, *op. cit.*, p. 15.

158. Y. ZOREAN, *Ibid.*

159. A. RABBATH, *op. cit.*, II, p. 583, nota 3.

160. Cfr. DE SERPOS, *Compendio storico*, II, p. 214.

161. A. RABBATH, *op. cit.*, I, p. 560.

162. *Ibid.*, p. 549.

Nel 1729, a Roma, in occasione della controversia circa la questione della comunicazione *in sacris*, il relatore pone tra le cause delle persecuzioni contro i cattolici d'Oriente le prescrizioni della S. Sede che vietavano la comunicazione ai sacri degli orientali: «Questi ed altri simili rescritti della S. Congr. trasmessi ai missionarij, così per occasione di essi rescritti si accese un grande fuoco di discordie e i prelati medesimi greci, armeni e giacobiti, vedendo che con la mancanza dei loro sudditi cattolici nelle chiese, mancavano loro notabilmente le solite decime e contribuzioni, si uniscono<sup>163</sup> a muover una fierissima persecuzione sia a loro diocesani che a i missionarij»<sup>164</sup>.

Il summenzionato ambasciatore, in una sua relazione al Ministro del Re, nel 1723, descrivendo le persecuzioni contro i missionari e i loro seguaci, esprime con le seguenti parole il motivo e il fondamento di queste persecuzioni dei Patriarchi: «Les Patriarches grecs et arméniens, pour s'opposer au progrès que nos missionnaires faisaient parmi eux de leur croyance, et irrités en particuliers de quelques entreprises qu'on fait trop ouvertement contre eux», li accusano dinanzi allo Stato nel solito modo, cioè: «Que tous les grecs et les arméniens qui embrassaient notre religion devenaient sujet du Pape»<sup>165</sup>. Un anno dopo, in un'altra relazione, descrivendo come sorsero le persecuzioni contro i cattolici armeni, manifesta anche il suo giudizio sul motivo di un tale processo: «Quelques-uns d'entre eux [i.e. i missionari] voulurent changer cette méthode (célébrer et prêcher avec toute sorte de liberté dans les églises des Arméniens) et cherchèrent à les attirer dans nos églises ... mais la chose réussit mal; ce fut le premier motif de la persécution, qui suivit bientôt après»<sup>166</sup>.

In un'altra lettera dello stesso anno mette nuovamente in evidenza gli stessi motivi delle persecuzioni<sup>167</sup>. In diverse occasioni, nelle sue relazioni, pone anche tra le cause principali delle persecuzioni il violento attacco dei missionari contro le autorità ecclesiastiche orientali, sia direttamente contro i Patriarchi sia

163. Accenna alla persecuzione di tutti gli orientali riuniti insieme nel 1722-1723. Cfr. MANSI, 46, col. 149.

164. MANSI, 46, col. 20.

165. M. SCHAFER, *op. cit.*, p. 179. Cfr. RABBATH, I, p. 548.

166. A. D'AVRIL, *op. cit.*, p. 51. Cfr. SCHAFER, p. 194.

167. A. RABBATH, *op. cit.*, I, p. 560: «Il semble qu'ils (les missionnaires) s'attachent moins à remmener les grecs et les arméniens qu'à les détruire. Cela a mis les Chefs de ces deux églises en garde contre eux».

con le proibizioni rivolte ai loro sudditi cattolici di non frequentare le chiese del loro rito e di non riconoscerne l'autorità<sup>168</sup>.

Nel 1723, un missionario della Compagnia, nel Vicino Oriente, menziona in una sua relazione le solite accuse fatte dai Patriarchi orientali contro i missionari come motivi di persecuzione, ma vuol provare che mancavano i veri fondamenti di simili accuse: «Les Patriarches schismatiques accusent les missionnaires de faire changer de religion aux grecs, arméniens et syriens, et est visible à tout le monde que les sujets du Grand-Seigneur conservent leur même rite tel qu'ils l'ont toujours observé. Leur rite est bon, approuvé du Saint Siège et dans des Conciles Oecuméniques»<sup>169</sup>.

Un altro missionario della stessa epoca, francescano, durante una sua visita a Roma, esprime il suo parere sul motivo delle persecuzioni, nei seguenti termini: «L'unico oggetto per cui i Patriarchi e vescovi scismatici perseguitavano i cattolici del loro rito e i missionarij, altro non è, che il vedersi diminuire le contribuzioni, quali non possono esigere da quelli che non intervengono alle loro chiese mentre per altro poco loro preme»<sup>170</sup>.

Il successore di M. De Bonnac nell'ambasciata francese di Costantinopoli, l'Andrezel, nel 1725, in una sua relazione al Ministro del Re, presenta espressamente come causa delle persecuzioni contro gli armeni cattolici l'attacco dei missionari contro la giurisdizione del Patriarca, e lo individua nel loro zelo di sottrarre gli armeni uniti alla sua dipendenza per il fatto che erano cattolici<sup>171</sup>.

Il fatto che Roma favorisse, anzi, imponesse, specialmente dopo il decreto del 1729, questo modo di procedere, traspare anche da una lettera del Console francese di Aleppo, del 1730, indirizzata all'ambasciatore francese di Costantinopoli; in essa si narra che i vescovi greci, armeni e siriani si erano uniti per denunciare i loro preti cattolici allo Stato, poiché questi, secondo

168. M. SCHAFFER, *op. cit.*, pp. 187, 190.

169. A. D'AVRIL, *op. cit.*, p. 40.

170. MANSI, 46, col. 21: «P. Campaya, religioso di Terra Santa».

171. A. RABBATH, *op. cit.*, II, p. 328: «Qu'ils (les missionnaires) leur défendaient de fréquenter les églises arméniennes et les tirer par la jurisdiction de leur patriarche qui n'était plus maître d'eux, et ne pouvait plus recouvrer les droits qu'ils étaient obligés de lui payer: qu'enfin les rayas devenant catholiques ou papistes, ils se tiraient de la dépendance de leur légitime prince pour en reconnaître un autre».

l'ordine ricevuto dalla S. Sede, non volevano sottomettersi a quei vescovi che non avevano spedito a Roma la loro professione cattolica<sup>172</sup>.

Lo Stato, come è abbastanza chiaro da tutto quanto finora detto, dava ragione agli accusatori. Così, nel «Commendement du Grand-Seigneur contre les missionnaires et les catholiques» del 1722, emanato per l'incitamento dei Patriarchi orientali, si dice espressamente: «Nous ordonnons par ce commendement aux chrétiens de conserver leur ancienne religion, et de ne pas embrasser celle du Pape»<sup>173</sup>.

Il mandato del 1725, emanato nel nome dell'imperatore ottomano, proibì ai missionari di convertire al cattolicesimo i cristiani orientali e di recarsi nelle città «dove non vi siedono consoli», perché, è scritto, «questi religiosi franchi cercano di invitare al rito latino greci, armeni, suriani ed altri miei tributarij a queste nazioni aderenti, convertono al loro proprio rito molti di loro, col rimuoverli dalle loro antiche usanze, ed avendo causato delle turbolenze e scandali»<sup>174</sup>.

Mechitar manifestò così il suo giudizio sui motivi delle persecuzioni in una lettera del 1733: «Le persecuzioni a Costantinopoli sono state causate in parte dal Kaputik<sup>175</sup>, in parte dal Nunzio [il Vicario Apostolico di Costantinopoli], e in parte dai İayiserç'i [la gente di Kayseri]»<sup>176</sup>.

Le persecuzioni contro gli armeni cattolici in quest'ultimo periodo non si limitarono solo alla capitale dell'impero, che era il centro delle lotte religiose, ma anche — come consta da diverse

172. *Ibid.*, p. 402: «Pour dénoncer à la Porte ceux de leurs prêtres qui pour se conformer aux derniers ordres venus de la Sacrée Congrégation, refusent de plus officier avec leur évêque, à moins qu'il n'envoie à Rome sa profession orthodoxe». Cfr. *Ibid.*, pp. 402-404, lettera del 1723 dello stesso Console all'ambasciatore; *Ibid.*, p. 405, lettera del 1730 dell'ambasciatore francese a Costantinopoli al Ministro del Re.

173. *Ibid.*, pp. 446-447.

174. MANSI, 46, col. 175-176.

175. Il Kaputik Giovanni fu alunno e missionario di P. F., però zelantissimo nella conservazione delle tradizioni nazionali, per questa ragione non dava troppa importanza alle decisioni romane che vietavano la comunicazione con i non uniti. Cfr. MECHITAR, *Corrisp.*, n. 34; B. KIWLESEREAN, *op. cit.*, p. 47, nota 1: «Giovanni Kaputik, de Propaganda Fide, ha tradotto per la raccomandazione dei patriarchi armeni di Costantinopoli e di Gerusalemme libri dal latino in armeno».

176. MECHITAR, *Corrisp.*, n. 447. I İay(i)serçi, cioè gli armeni di Cesarea, venuti a Costantinopoli per i lavori pesanti, costituivano la parte più fanatica ed arretrata del popolo armeno.

testimonianze di contemporanei — si diffusero nelle provincie, specialmente nei capoluoghi, e soprattutto laddove i missionari erano in disaccordo. Così, nel 1722, iniziò una persecuzione contro i cattolici armeni di Aleppo a causa delle discordie circa il poter frequentare o meno le chiese armenie dei non uniti<sup>177</sup>. Nel 1726 i missionari latini furono cacciati da Diarbekir<sup>178</sup>; nel 1734-1735, oltre che a Costantinopoli, ci furono lunghe persecuzioni specialmente nella provincia di Erzerum, dove c'era una comunità di cattolici ben formata sotto le direttive dei missionari delle diverse tendenze, latini o indigeni<sup>179</sup>.

Però, per farsi un'idea più esatta sui motivi delle persecuzioni, occorre approfondire maggiormente il contesto religioso-civile in cui agivano i Patriarchi, e la loro formazione culturale-religiosa.

#### ii. Il Patriarca Kolot.

Patriarca armeno di Costantinopoli in quest'ultimo periodo di persecuzioni fu Giovanni Kolot, che per più di venticinque anni ininterrottamente occupò la sede patriarcale, cioè dal 1715 al 1741<sup>180</sup>, il che ha un gran significato nella storia di questo patriarcato, specialmente in quell'epoca, in cui era uso comune deporre il Patriarca dopo alcuni mesi, oppure erano frequenti le successive riabilitazioni con intervalli di spodestamenti<sup>181</sup>.

Il Kolot manifestò il suo pensiero sulla credenza degli armeni in diverse occasioni, sia privatamente che pubblicamente, in discorsi e in encicliche. Durante le persecuzioni degli anni 1721-1723, per ottenere la concordia tra gli armeni uniti e non uniti, in una udienza al Vicario Apostolico di Costantinopoli, espresse la sua concezione intorno alla fede degli Armeni; lo storiografo di quell'epoca riferisce: «da autentico scritto abbiam ricevute, con le seguenti parole: "Omnia admittimus, quae vos admittitis, et reicimus, quae vos reicitis. Cur ergo tantum contentionis inter gentes nostras desevit?"»<sup>182</sup>. Lo storiografo riferi-

177. X. AT'ANASEAN, *op. cit.*, p. 97; dalla relazione di A. Arzivian vescovo di Aleppo alla S.C.P.F. Cfr. MECHITAR, *Corrisp.*

178. MECHITAR, *Corrisp.*, n. 254.

179. VILLOTTE, *Dictionnaire*, p. 676: «In Erzerum PP. S. J.». MECHITAR, *Corrisp.*, nn. 466, 502, 505, 506, 526. *Schiarimenti e Documenti*, n. 67.

180. DE SERPOS, *Compendio storico*, II, p. 147.

181. Č'AMČ'EAN, III, p. 727 ss. Dal 1700-1714, più di dodici persone avevano occupato alternativamente la sede patriarcale di Costantinopoli.

182. DE SERPOS, *op. cit.*, II, p. 237.

sce che, al tempo delle contese tra le due fazioni, il Patriarca esortava il popolo alla pace in chiesa, pubblicamente, manifestando con questi termini la sua professione di fede: «Non è forse, che sia noi, come i Latini confessiamo tutti un solo Gesù Cristo, vero Dio, e vero Uomo, perfetto nella Divinità e perfetto nella Umanità? Che noi professiamo col termine di una natura, viene professato dai Latini nostri fratelli con altri termini»<sup>183</sup>.

Questo stesso concetto del Patriarca, di considerare la fede della Chiesa armena conforme a quella della Chiesa latina, si ritrova in una sua dichiarazione ufficiale, nell'enciclica diretta a tutti i suoi sudditi, quando nel 1740, grazie all'intervento dell'ambasciatore francese, pervennero a concordia tutte e due le parti. Kolot, dopo aver invitato i suoi fedeli a vivere in perfetta armonia tra di loro e con i latini, aggiunge: «Vedendo che la religione professata dal Re di Francia non è contraria alla nostra professione, perciò ho scritto». Anche qui, come altrove, chiama fratelli i latini: «Quelli che vogliono andare nelle chiese dei nostri fratelli latini»<sup>184</sup>. Kolot non solo esprime questa sua concezione religiosa nelle circostanze ufficiali, ma anche in privato manifesta un atteggiamento senza pregiudizi verso la cultura religiosa latina contemporanea; così fa tradurre parecchi libri di scrittori latini di diverse tendenze scolastiche, pur sapendo che questa sua indulgenza verso il mondo latino, considerato dai rigidi connazionali come nemico della fede tradizionale della Chiesa armena, poteva causare scandalo e perfino pregiudicare la sua permanenza nella sede patriarcale. Difatti subì molteplici tribolazioni proprio a causa del suo irenismo verso i latini, come riferiscono le cronologie contemporanee<sup>185</sup>.

183. *Ibid.*, p. 238.

184. X. AT'ANASEAN, *op. cit.*, p. 178. Cfr. M. TERZIAN, *Le Patriarcat de Cilicie et les Arméniens catholiques (1740-1812)*, Beyrouth 1955, p. 31.

185. B. KIWLESEREAN, *op. cit.*, p. 48; a p. 37 è riportata una cronologia del 1737, quando per ordine del Patriarca di Costantinopoli fu vietato il canto degli anatemi contro il Concilio di Calcedonia e S. Leone Papa, che erano entrati nella liturgia in forza dell'eccessivo odio religioso dei conservatori. Da un altro suo successore nella stessa sede patriarcale, Grigor (Gregorio) Pasmačean (1764-1773), vengono così descritte le cause delle tribolazioni del Kolot: «Che fu nel suo tempo come un secondo Crisostomo; tante volte dalla sua nazione e dal suo popolo sorgevano contro di lui con le spade e le zappe nelle chiese stesse, a causa della sua conoscenza della verità e del seguirla; i quali hanno sparso non poco rumore, detto calunnie e bestemmie contro di lui, e perfino anche volevano ucciderlo, il quale appena riuscì a liberarsi dalle loro mani» (*Ibid.*, p. 39).

Le opere tradotte per suo ordine sono soprattutto di carattere religioso e specialmente teologico, comprendono diversi generi di esegesi della S. Scrittura e manuali di teologia<sup>186</sup>. Queste traduzioni venivano fatte da specialisti delle lingue latina e italiana, alcuni dei quali furono mandati, a spese personali del Patriarca, in diversi alti ambienti culturali e religiosi dell'Occidente e soprattutto in Italia. Non erano esclusi dal lavoro di traduzione anche alcuni degli alunni del Collegio Urbano<sup>187</sup>.

Kolot guardò senza alcun pregiudizio i libri scritti dagli armeni apertamente sottomessi alla giurisdizione della S. Sede, libri nei quali si esponeva la dottrina cattolica, anche nelle sue parti non esplicitamente ammesse dai non uniti. Così, secondo gli storiografi dell'epoca, nel 1737, quando apparve il voluminoso commento del Vangelo secondo S. Matteo, fatto da Mechitar, il Patriarca Kolot, dopo averlo letto, ne tessé l'elogio in una sua predica in chiesa nei seguenti termini: «Oggi è sorta una grande luce nella Chiesa armena, ci fu dato questo libro come un grande tesoro da Dio»<sup>188</sup>, nonostante il fatto che in tale commento venisse ampiamente illustrata la dottrina cattolica, senza tacere né sul primato di Pietro e dei suoi successori, né sulla loro infallibilità<sup>189</sup>.

Quindi, più che la differenza di fede, ci pare che dovesse essere un altro motivo che lo costringeva ad agire contro gli armeni cattolici riluttanti alla sua autorità. Se riflettiamo sugli interventi, già citati, dello Stato musulmano nelle questioni religiose dei sudditi cristiani, si può dedurre che essi dovevano avere motivi soprattutto civili. Infatti alcuni degli atti religiosi dei sudditi dell'impero godevano anche di un valore civile per lo Stato, poiché venivano iscritti nei registri statali dai legittimi rappresentanti, e cioè, ripetiamo, i Patriarchi e i loro ministri,

186. Qui possiamo segnalare come esempio la traduzione del *Commentarium in quatuor Evangelia* di P. Cornelio a Lapide S. J., condotta sull'edizione di Venezia del 1700. Venne poi tradotta la *Teologia* di Scoto e anche altri libri di spiritualità contemporanea.

187. In una memoria del 1747 viene nominato tra i traduttori del Patriarca un Giovanni Kaputik de P.F. Cfr. B. KIWLESEREAN, *op. cit.*, p. 47, nota 1.

188. C'AMC'EAN, *op. cit.*, p. 775. KIWLESEREAN, *op. cit.*, p. 49.

189. MECHITAR, *Commento del Vangelo secondo Matteo*, Venezia 1737, pp. 381-396 (Mt. XVI, 16-18), 207-208, 412, 415, 456, 766, 767, 914-915. Cfr. P. N. TER NERSESSIAN, *L'Abate Mechitar, il fondatore della rinascita teologica armena*, in «Pazmaveb», n. 7-12 (1949), pp. 269-280.

per tutti i cristiani orientali dell'impero, e mai dai missionari latini o dai ministri cattolici non soggetti ai Patriarchi.

A conferma di questa tesi, possiamo riferire la testimonianza di un contemporaneo vissuto attivamente in quell'ambiente, la testimonianza cioè di Mechitar nella sua relazione del 1721 alla S.C.P.F. Egli distingue, per gli armeni dell'impero ottomano, tra gli atti religiosi privati e quelli di indole pubblica, che potevano essere amministrati solo dai ministri sudditi del legittimo Patriarca, riconosciuto dallo Stato (nel caso contrario non si potevano evitare le pene). Questi atti religiosi sono, secondo Mechitar, il Battesimo, la congiunzione in matrimonio e la sepoltura dei defunti, poiché proprio nel loro caso veniva usato il registro dello Stato, conservato, come abbiamo visto, dal Capo della Nazione. Tali atti vengono distinti da quelli che non richiedevano necessariamente la pubblicazione e che potevano «conferirsi segretamente senza pericolo di vita da' Cattolici Sacerdoti»; questi ultimi sono «i Sacramenti della penitenza, comunione e estrema unzione»<sup>190</sup>.

Le cause delle punizioni inflitte a quanti non ricevevano i Sacramenti o l'atto religioso di indole pubblica dai non uniti vengono spiegate da Mechitar alla S.C.P.F. nel modo seguente: «Con provvedersi de' suddetti sacramenti fuori delle sue chiese [del Patriarca] inciampano nel reato di lesa maestà, non solamente in quantoché con questo vengono a dichiararsi solennemente per franchi (come essi nominano i latini), e abbiano cambiato la paterna religione, ma ancora in quantoché controvengono direttamente al real decreto, che li vuole soggetti alla giurisdizione di quel patriarca, e questo è quello, che atterisce tutti»<sup>191</sup>.

Ciò si vede anche dal fatto che i Patriarchi armeni di Costantinopoli, nei loro diversi interventi presso le ambasciate occidentali, benché tollerassero in certi casi la libertà per i loro sudditi di frequentare anche le chiese latine e di ricevervi alcuni sacramenti, però non cessavano mai di esigere che gli atti religiosi di indole pubblica venissero amministrati nelle loro chiese o almeno dai ministri loro sudditi, come vedremo in seguito nei trattati di concordia tra le due fazioni del popolo armeno.

190. *Schiarimenti e Documenti*, n. 60.

191. *Ibid.*

b) *I trattati di concordia*

Oltre a reagire con le persecuzioni contro le tendenze che allontanavano gli armeni cattolici dalle chiese nazionali, si manifesta in quell'epoca anche un altro sistema più pacifico di procedere, volto a ottenere soprattutto la pace fra le opposte fazioni del popolo armeno. Si procedeva, infatti, a negoziati di concordia con la partecipazione dei principali rappresentanti delle due fazioni.

Nell'esaminare il contenuto di questi dibattiti, e in particolare la questione della comunicazione *in sacris*, si avrà una ulteriore chiarificazione delle difficoltà incontrate da alcuni prelati cattolici nel vietare agli armeni uniti la partecipazione ai sacri dei connazionali non uniti. Risulteranno evidenti, inoltre, i motivi delle reazioni dei gerarchi non uniti.

Per placare la situazione creata dalle violente persecuzioni del 1701, e soprattutto per evitare un ulteriore aggravamento della situazione, alcuni missionari si unirono per elaborare un trattato di concordia, cercando di accontentare i fautori delle varie tendenze. Sotto la direzione del superiore dei missionari cappuccini di Costantinopoli, P. Hyacinthe-François, del missionario armeno di Propaganda Fide, Xaç'atur Vardapet, e con l'intervento dell'ambasciatore francese a Costantinopoli, M. De Feriol — l'unica autorità legittima per la protezione dei diritti dei cristiani orientali — al fine di ottenere l'approvazione dello Stato, vennero invitate circa trecento persone quali rappresentanti delle parti contendenti, e per coinvolgerle effettivamente nelle decisioni finali gli organizzatori dell'incontro cercarono di far approvare il trattato sia dalla S.C.P.F. sia — per insistenza di Xaç'atur Vardapet — dal Supremo Catholicos della Chiesa Armena<sup>192</sup>.

Il motivo di un simile movimento, nel clima delle persecuzioni, è notato nel testo stesso del patto di concordia. Si tratta di ottenere «La PAIX entre les Arméniens qui pratiquent les églises latines et les Arméniens qui pratiquent les églises arméniennes»<sup>193</sup>.

192. C. DE CRAON, *op. cit.*, p. 55: «Enverront à la Sacrée Congrégation de Propaganda Fide, et au Grand Patriarche des Arméniens, à Erivan, une copie signée et authentique du présent Traité du paix, pour en avoir la ratification de l'un et de l'autre part, afin de la rendre inaltérable et stable pour toujours». Per i dettagli più particolareggiati del concordato e delle cause del suo fallimento, cfr. *Ibid.*, pp. 46-47.

193. *Ibid.*, p. 54.

Nel considerare le condizioni proposte alle due parti, è da notare in primo luogo il fatto che i preparatori del patto abbiano constatato la necessità, per poter liberare gli armeni cattolici dalle persecuzioni, di lasciar libera la partecipazione ai sacri dei non uniti; difatti si esigeva da parte degli armeni che frequentavano le chiese latine: «1 - Que les susdits iront dans les églises arméniennes. 2 - Qu'ils y assisteront les Fêtes et Dimanches, et principalement aux grandes Fêtes de l'année, pour s'y confesser au prêtre qu'ils voudront choisir, et y recevoir le Sainte Communion avec le reste du peuple, selon la coutume. 3 - Que les susdits suivront le rite arménien, principalement en ce qui regarde les jeûnes et abstinences, prescrits par le dit rite»; dagli ecclesiastici di questa tendenza si esigeva che, secondo il desiderio della Chiesa romana: «Tous les prêtres arméniens disent la Messe, fassent et disent l'office à l'Arménienne et non à la Romaine»<sup>194</sup>.

Poi, affinché ciò venisse praticato dagli uniti senza alcuno scrupolo religioso, si poneva la condizione che gli armeni assidui delle chiese armene, cioè i non uniti, anzitutto non esigessero dai connazionali uniti «Aucune profession de Foi ... de dire anathèmes au Pape, à l'Eglise de Rome, à S. Léon et au Concile de Chalcédonie», e poi che questi anatemi neppure venissero recitati nella Liturgia della Chiesa armena, soprattutto quelli, in uso a quel tempo, contro S. Leone e il Concilio di Calcedonia<sup>195</sup>.

Pertanto, nel contenuto di questo trattato, è possibile scorgere, da una parte, le difficoltà insite nel frequentare le chiese armene, poiché per odio verso i latini vi venivano recitati anatemi contro la fede cattolica, e, dall'altra, come l'unico rimedio alle persecuzioni fosse la partecipazione ai sacri dei non uniti. Tale esigenza fu così messa in evidenza da Xaç'atur Vardapet nel suo atto di adesione a questo patto di concordia: «Est moyen très efficace pour faire cesser les persécutions, qui se font aux Arméniens catholiques dans tout l'Empire Ottoman, par les turcs qui défendent à leurs sujets, sous des graves peines, de communiquer avec les latins, dans les églises latines, et veulent que tous leurs sujets aillent dans leurs propres églises et demeurent dans leurs rites»<sup>196</sup>.

194. *Ibid.*, p. 55. Cfr. CLEMENTE DA TERZIORIO, *op. cit.*, II, c. VI, pp. 94-95, nota 1.

195. DE CRAON, *op. cit.*, p. 54. Cfr. CLEMENTE DA TERZIORIO, *Ibid.*

196. DE CRAON, *op. cit.*, pp. 55-56, nota 22.

Il secondo concordato di maggiore importanza per la presente questione è quello del 1727, ottenuto personalmente dal Vicario Apostolico di Costantinopoli, G. P. B. Mauri — dopo tante inutili suppliche e minacce rivolte al Patriarca dagli ambasciatori occidentali —, durante la visita a Costantinopoli del *Catholicos* di Eĵmiacin; con questo nuovo concordato si ottenne non solo la cessazione delle persecuzioni, ma anche quella delle scomuniche pronunciate contro S. Leone e il Concilio di Calcedonia, il che era a quel tempo il principale elemento di discordia e uno dei pretesti della persecuzione<sup>197</sup>. Infatti, come fu notato dallo stesso Vicario in una lettera del medesimo anno, scritta per cercare un miglioramento alla situazione degli armeni uniti, e che informava la S.C.P.F. del suo incontro con i capi della Chiesa armena, il Patriarca di Costantinopoli, pur promettendo di non pronunziare i detti anatemi nelle sue chiese, insisteva affinché tutti gli armeni frequentassero solo le chiese del Patriarcato<sup>198</sup>.

Purtroppo, anche questo trattato non ebbe che un risultato meschino e di breve durata, poiché alcune delle guide ecclesiastiche degli armeni cattolici, fermamente persuase che ogni partecipazione religiosa in una chiesa non unita con Roma fosse in sé assolutamente illecita e peccaminosa, ed essendo la Chiesa armena considerata fra le non unite, continuarono a consigliare ai loro seguaci di frequentare solo le chiese latine<sup>199</sup>.

Per quanto concerne l'insistenza del Patriarca sulla frequentazione delle chiese armeniche, è da notare che cedere su questo punto sarebbe stato contro la legge imperiale, come abbiamo accennato sopra, e come fa notare il medesimo Vicario Apostolico di Costantinopoli in una sua relazione del 1721 alla S.C.P.F. Descrivendo i suoi incontri con il Patriarca per trovare un rimedio alle persecuzioni contro gli armeni cattolici, il Vicario dice che il Patriarca gli aveva fatto sapere che era obbligato ad agire contro gli armeni cattolici, se non voleva essere deposto<sup>200</sup>.

197. P. G. MATTEUCCI, O.F.M., *op. cit.*, p. 129. Cfr. DE SERPOS, *Compendio storico*, II, pp. 241-242.

198. G. MATTEUCCI, *op. cit.*, p. 130: «Spero perciò che la persecuzione resterà calmata ... mentre insiste il Patriarca che tutti vadano alla Chiesa di Galata, ove promette che non si fulmineranno più i soliti anathemi contro S. Leone e i seguaci del Concilio di Calcedonia».

199. DE SERPOS, *Compendio storico*, II, p. 242: «I più ardenti e meno pratici del carattere della nazione tenevano fermo che senza gravissimo peccato i cattolici non potevano accostare alle chiese nazionali».

200. G. MATTEUCCI, *op. cit.*, p. 125, nota 50.

Nella già accennata lettera enciclica del 1740 del Patriarca Kolot, che fu il risultato delle trattative di concordia condotte tra lui e l'ambasciatore francese della città, iniziate nel 1737<sup>201</sup>, sono chiaramente delineati i limiti delle possibilità di compromesso in favore degli armeni cattolici, che non potevano assolutamente essere superati senza rischiare la perdita dell'autorità patriarcale.

In favore dei cattolici Kolot ordina di far cessare «questa brutta abitudine di anatemizzare» S. Leone Papa e il suo Concilio, «e di chiamarsi vicendevolmente eretici»; poi aggiunge: «Facciamo notare al nostro popolo che i Franchi possono venire alle nostre chiese e i nostri possono andare alle loro chiese, per pregare e compiere i precetti religiosi ... Noi promettiamo nel nome Nostro e dei Nostri successori di non mettere nessun ostacolo a quelli che vogliono andare alle chiese dei nostri fratelli latini, e di non esercitare pressione sopra nessuno nelle questioni di coscienza, e conceder libertà nella confessione e comunione»; però tutte queste facilitazioni nelle questioni religiose erano concesse, come fa notare il testo, «con la condizione che nessuno possa cambiare il suo rito, e che si mantenga la perfetta e legittima sottomissione, che il nostro popolo deve a Noi e ai Nostri successori, e che si restituiscano e si paghino tutti quei diritti e oblazioni che fino ad oggi secondo consuetudine furono mantenuti qui e altrove, cioè nelle chiese occupate dai prelati armeni»<sup>202</sup>.

Ma neppure dopo questa lettera ufficiale, scritta per ristabilire la pace del popolo armeno nelle sue due fazioni, cessarono le persecuzioni contro i cattolici. Da una parte, infatti, arrivavano le notizie dei preparativi per la costituzione in Aleppo di una gerarchia distinta per gli armeni uniti, nella persona del vescovo della città, il quale avrebbe dovuto essere l'unico legittimo capo di tutti gli armeni aderenti ai missionari cattolici, i quali, ebbri di questa speranza, negavano la debita sottomissione all'autorità dei prelati non uniti, senza preoccuparsi degli avvertimenti dell'enciclica patriarcale. Dall'altra parte, i rigidi conservatori, approfittando di queste occasioni, costringevano i loro gerarchi a promuovere di nuovo le persecuzioni contro i con-

201. DE SERPOS, *Compendio storico*, II, pp. 248-252.

202. X. AT'ANASEAN, *op. cit.*, pp. 177, 178.



լատին եկեղեցւոյ եւ անոր ներկայացուցիչներուն հանդէպ: Միեւնոյն բաց վերաբերումը վըր ցուցաբերէ կողոտ նաեւ Հոռոմի հետ միութեան յարած իր ազգակիցներուն նկատմամբ, ինչպէս կ'երեւի Մխիթար Արքայազոր եւ մանաւանդ անոր Մատթէի Մեկնութեան մասին իր հիւսած գրուածքէն՝ որ հասկնալի կը օճակուի ընդհանուր: Արդարեւ կողոտ ողջունած է այդ գիրքը իբրեւ մեծ լոյս մը Հայաստանեայց եկեղեցւոյ մէջ, գիրք մը՝ ուր Մխիթար հանդամանօրէն կը պարզէր նաեւ իր համոզումները Պետրոս Առաքեալի եւ անոր յաջորդներուն գլխաւորութեան մասին: Մանաւանդ թէ ինքը կողոտ, 1740ին իր հաւատացեալներուն ուղղած շրջաբերականին մէջ, զանոնք վըր յորդորէր համերաշխութեան լատին եկեղեցիներու հաւատքի դաւանանքին մէջ: Եւ սակայն միեւնոյն կողոտ Պատրիարքն է որ մերթ ընդ մերթ գիտած է խիստ միջոցառումներու հռոմէական հայերու նկատմամբ: Նկատի առած նաեւ այն պարագան՝ որ կողոտ չէր հակառակեր բոլորովին հայերու լատին եկեղեցիները յաճախելուն, այլ միայն այն բանին՝ որ հոն չկատարէին իրենց կնունքը, պսակը եւ թաղումը, յիշեալ խիստ վերաբերումը կը բացատրուի այն մտահոգութեամբ՝ որ քաղաքական ընդհանուր ստանձնող այս ծիսական աքարոզութիւններուն օտար եկեղեցիներու մէջ վատարման հանդէպ թոյլատու կամ սոկար կեցուածք մը բաւական պիտի ըլլար որ ինք պարտազանց նկատուէր տէրութեան առջեւ:

Հուսկ Հեղինակը նկատի վ'առնէ հաշտութեան բանակցութիւնները կամ դաշինքները: 1701ի խիստ հարձանքներէն վերջ, Փրանսացի դեսպան Տը Ֆերիոլի հովանաւորութեամբ վըր կնքուի հաշտութեան եւ փոխադարձ հանդուրժողութեան դաշնագրութիւն մը, որ կը վաւերացուի թէ՛ օսմանեան տէրութենէն եւ թէ՛ էլմփածնի կաթողիկոսէն, եւ որուն գլխաւոր մղիչ ոյժերէն կը հանդիսանայ ինչպատուր Վրդ. Առաքեալն: Այս դաշինքին գլխաւոր պայմաններն էին հետեւեալները. Ա. Հայերը պէտք են յաճախել իրենց եկեղեցիները: Բ. Հոն պէտք են կատարել իրենց կրօնական պարտականութիւնները: Գ. Պէտք են պահել իրենց ծէսը: Այս պայմանները կը զօրէին լրոլոր հայերուն համար, նաեւ անոնց՝ որ կ'ընդունէին Հոռոմի եկեղեցւոյն հեղինակութիւնը: Փոխադարձաբար Հայ Պատրիարքը յանձնառու կ'ըլլար ջնջելու հայ եկեղեցիներէն լեւոն Պապին եւ Գաղկեդոնի Ժողովին դէմ նդովը կարգալու սովորութիւնը: Դժբախտաբար ըլլա՛յ այս դաշնագրութիւնը, ըլլա՛յ հաշտութեան յաջորդական փորձերը վըր մնան անպտուղ եւ ասպարդիւն: Այս ճախողանքին պատժանատուութիւնը, ըստ Հեղինակին, կը ծանրանայ գլխաւորապէս լատին միսիոնարներու ուսերուն վրայ, որոնք՝ հակառակ ամէն բանի՝ չէին դադարել պնդելէ եւ իրենց մօտեցող հաւատացեալներուն թերադրելէ, ամէն կերպով, նոյնիսկ մահու չափ մեղքի սպաննալիքով, որ չյաճախեն հայկական եկեղեցիները:

AN ETYMOLOGICAL DICTIONARY  
OF THE INDO-EUROPEAN COMPONENTS  
OF ARMENIAN

INTRODUCTION

This fascicle of *An Etymological Dictionary of the Indo-European Components of Armenian* contains those words which begin with the letter *a-*, and represents about one eighth of the total Armenian vocabulary of Indo-European origin. The remaining seven eighths will appear in this journal on a regular basis; when complete, the whole will be bound and published separately.

It must be noted that this edition relies heavily on the earlier work of Hr. Adjarian. His *Hayerēn armatakan baġaran* (Yerevan 1926-1932) was perhaps the first of the numerous superb etymological dictionaries that have appeared for the various Indo-European dialects. Yet Adjarian, because he wrote in Armenian, cannot be approached by most Indo-Europeanists. Further, some of Adjarian's positions are no longer viable; etymological criteria have become more restricted in the last half century, and various etymologies, once worthy of consideration, now are wholly unacceptable. Further, work in the Iranian dialects, extinct and living, has produced much new information that changes our view of some etymologies; Armenian words once considered of direct Indo-European origin, are now known to be Iranian loans. Finally, there has been a great host of scholarship on Armenian etymology since the time of Adjarian. This present dictionary has taken into account the voluminous suggestions that have been made since Adjarian. For this I am in part greatly indebted to the thorough biblio-